

L'INTERVISTA

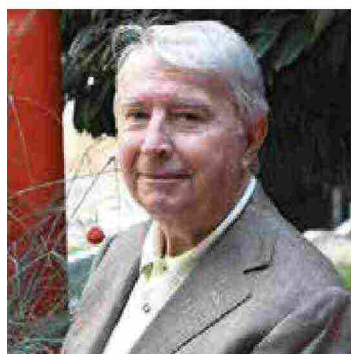
Contro i negazionisti

La neuroestetica esprime una visione riduzionista dice **Remo Bodei** che ne *Le forme del bello* racconta i nuovi filoni dell'estetica ma anche la deriva commerciale del sistema dell'arte contemporanea, governato da pubblicitari e galleristi miliardari e ignoranti

di Simona Maggiorelli

«L

a bellezza salverà il mondo», questa frase dell'*Idiota* di Dostoevskij risuona oggi in infiniti titoli di mostre, di saggi, di convegni. Ma di quale bellezza parliamo? Certamente dopo la rottura del cubismo picassiano in arte non è più la bellezza apollinea intesa come perfezione. Né tanto meno quella neoclassica auspicata da Winckelmann, che già Nietzsche aveva criticato mostrando quanto fosse fasulla «l'immagine stereotipa e rassicurante dell'antichità», come nota Gianluca Garelli, che alla storia dell'idea filosofica di bello ha dedicato un recente saggio intitolato *La questione della bellezza* (Einaudi). Per districarsi nel dibattito attuale dominato, purtroppo, da un'estetica organicista di stampo nordamericano è utile leggere la nuova edizione, molto ampliata de *Le forme del bello* (Il Mulino) di Remo Bodei, direttore del



festival Con-vivere a Carrara e filosofo molto presente sui media. Dopo la sua lectio magistralis al Festivalfilosofia di Modena, Carpi e Sassuolo il docente della Ucla University interviene ai Dialoghi di Trani (20-24 settembre) parlando appunto di bellezza.

Professor Bodei che cosa pensa delle nuove declinazioni dell'estetica di cui tanto si discute?

Nel mio libro ho aggiunto approfondimenti critici riguardo alle nuove scienze che si sono affacciate all'estetica. Accanto all'estetica analitica, che ha circa 40 anni, sono cresciuti filoni come la neuroestetica e l'estetica evolutivista. La prima cerca di chiarire i concetti in maniera linguistica, logica. Gadamer diceva che la filosofia analitica è come lo straccio per pulire gli occhiali: si vede meglio ma non si capisce niente del contesto. Quanto all'estetica evolutivista parte da un fraintendimento di Darwin, che a detta di suoi amici

si rompe la testa sulla funzione della coda del pavone che lo rendeva visibile ai predatori, fin quando capì che la bellezza lo premiava nell'accoppiamento sessuale. Stranamente nel mondo animale i maschi sono più belli delle femmine perché devono gareggiare con i rivali. Ma i fautori dell'estetica evolutivista non hanno compreso che Darwin non parla affatto della bellezza come un vantaggio nell'evoluzione (che premia i più "adatti") ma come un vantaggio nell'accoppiamento. Così si sono fissati sulla continuità fra mondo animale e il mondo umano.

Quanto alla neuroestetica?

Per i neuroestetici i discorsi sulla bellezza non hanno senso perché sarebbe banalmente rinvenibile nella nostra corteccia cerebrale. Il *brain-imaging* mostra che quando vediamo qualcosa di bello affluisce più sangue in una certa parte del cervello che viene colorata in una tac. Dunque la bellezza viene ridotta a un fatto cerebrale, senza rendersi conto che un sorriso non è solo una contrazione di muscoli. Non vedono gli aspetti di carattere affettivo e relazionale che il sorriso umano contiene. Questo riduzionismo è sbagliato. Ci si comporta come Alice nel Paese delle meraviglie con il gatto del Cheshire: c'è il sorriso ma non c'è il gatto, questa sarebbe una questione di realismo. È una evidente forma di riduzionismo ricondurre la reazione di una persona di fronte a qualcosa di bello a una lucina nella *imaging*. **Perché ne *Le forme del bello* ha sentito l'esigenza di aggiungere una parte che riguarda l'arte contemporanea e i musei?**

Me la sono presa con i negazionisti del bello, quelli che dicono che questo tema sarebbe desueto, perché il bello è uscito dai musei e si trova per le strade, negli oggetti di design, come ad esempio le caffettiere, e diventa difficile distinguere ciò che è bello da ciò che è utile. L'orinatoio di Duchamp era preso da un gabinetto pubblico e poi fu messo in un museo, il fatto che lo stesso oggetto si possa presentare diversamente avrebbe fatto cadere la differenza fra il bello e il brutto.

della bellezza

Agnes Heller scrive che Disneyland e le reginette della bellezza non hanno nulla a che fare con quella autentica. La società mercantile, iper liberista celebra una versione plastificata della bellezza. La svuota di senso. La bellezza ha che fare, piuttosto, con la nostra realtà interna?

Già Adorno polemizzò contro l'estetica culturale per la quale la bellezza diventa soprattutto intrattenimento. Il bello kitsch è quello delle reginette del ballo come dice Heller. La bellezza secondo Adorno fa venire la pelle d'oca, genera un fremito, uno choc, ma oggi è un tranquillante; c'è un uso della bellezza che serve a tenerla buona. Da sempre il potere dà di sé un'immagine conciliata, basta pensare ai grandi totalitarismi del Novecento, nella Russia sovietica c'era un'immagine trionfalistica della bellezza, rappresentata dall'operaio sul trattore o in fabbrica. Ma possiamo pensare anche alle adunate oceaniche del fascismo, agli aerei di Balbo che volano in formazione, alle quadrate legioni che sfilarono a Norimberga. L'arte è ciò che deve combattere quest'immagine conciliata, ha una funzione sociale, deve renderci inquieti.

Allo stesso tempo però, come ha scritto Jean Clair in libri come *De immundo*, oggi va di moda un tipo di arte che cerca lo choc fine a se stesso, che tenta di ipnotizzare, paralizzare. Continuando a ripetere la rottura operata da Duchamp si arriva ai cadaveri di Serrano, ai feti di Marc Queen, si celebra l'estetica del disgusto.

In questo filone si collocano i bambini impiccati di Cattelan, ecc. Apprezzo moltissimo Jean Clair, noto anche io che la gente va nei musei per avere una specie di status, ci vanno senza capire. Lo choc cercato, per dirla con Schlegel, è come quello degli ubriachi che hanno bisogno di un liquore sempre più forte. È proprio questo eccesso di choc negativo a dirci che abbiamo perso il rapporto con la bellezza, con il silenzio, con il godimento interiore. L'arte contemporanea ha a che fare con la moda. Chi chiedeva a Michelangelo un'opera erano committenti colti, oggi a giocare un ruolo di primo piano sono i galleristi e i pubblicitari. C'è un'inflazione di arte o presunta tale. Ma soprattutto sono i gruppi economici, sono critici a servizio di miliardari a decidere che quello è un artista e quell'altro

no. A Basilea e a Maastricht, nei grandi mercati, i nuovi artisti vengono lanciati sulla base di criteri che sono solo commerciali.

Tornando al passato e alla poesia, alcuni versi di Saffo dicono invece che bello è l'oggetto del desiderio, che la bellezza è nello sguardo di chi ama.

Certo che è così. Un proverbio cinese dice che ciò che si vede è dentro di noi. Saffo tocca un punto importante che non c'è nella tradizione che va da Pitagora al Rinascimento per la quale il bello è calcolabile. In quel caso ciò che conta è la misura, la simmetria, l'armonia. Che in greco indicava l'incastarsi del fasciame di una nave, perché inizialmente non usavano chiodi o altro. Armonia, simmetria, misura, hanno costituito per molto tempo la concezione principale dell'estetica. Ciò che dice Saffo è che la bellezza ha a che fare con l'amore, con l'eros, ha a che vedere con una conoscenza partecipe, con il sapere. La bellezza è qualcosa che ci attira, ha un elemento seducente. I latini parlavano di *pulchritudo*, ma dicevano anche *venusta*, parola che evoca **Venere**.

La bellezza è nello sguardo di chi ama dicono i versi di Saffo



La copertina del libro di Remo Bodei *Le forme del bello* (Il Mulino). Sotto un'opera di Damien Hirst esposta fino al 3 dicembre a Venezia nella mostra *Damien Hirst treasure from the wreck*, in Palazzo Grassi e Punta della Dogana



23 settembre 2017 LEFT 59